

CULTURA MODERNA E CONCEZIONE DELL'UOMO

presenti e operanti, e sono conoscenze e possibilità non limitate a pochi

Vorrei richiamare l'attenzione su alcuni effetti generali che la cultura moderna ha determinato nella concezione dell'uomo e delle sue realtà.

L'uomo contemporaneo viene comunemente caratterizzato da una dimensione nuova, che è la dimensione scientifica: questo tipo di uomo espande la sfera dell'umano esplorando la natura attraverso una progressione di conoscenze quale mai si è verificata nel passato, talmente intensa da essere essa stessa ideale di vita; d'altra parte, così operando, egli acquisisce strumenti di potere che permettono nei confronti della natura un atteggiamento pratico, del tutto nuovo rispetto al passato, di dominio e di conquista. E' l'uomo prometeico, passato dal mito alla realtà: una realtà a contorni definiti e precisi, quella dell'umano in espansione, del terrestre dominato. E' già ben radicata tutta una nuova mitologia di questa posizione: essa è diventata operativa solo recentemente, ma le sue radici sono più lontane e si definiscono nella rivendicazione di motivi umani nei confronti del trascendente, e nella delimitazione di un ambito autonomo ed autosufficiente; essa costituisce ormai una "filosofia diffusa" e permea il nostro modo di essere, i pensieri come le scelte. L'uomo naturale (questo uomo naturale, contrapposto ad un uomo naturale che non è solamente tale), ha costruito la scienza e la tecnica, vuole raggiungere scopi precisi di convivenza e di benessere, crea beni, consuma, ha una definita idea del progresso come avanzamento dell'uomo ed espansione della sua sfera d'azione. I risultati conseguiti sono stati talmente vasti sul piano pratico da portare ad una comune ideologia di fondo, quella, cioè, di uno sviluppo globalmente progressivo anche nelle sue contraddizioni e nelle sue pause. Il nostro modo di concepire la storia e lo sviluppo dell'uomo non è mai stato così chiaramente vettoriale; questo modo di vedere prescinde dalle particolari visioni politiche, e piuttosto costituisce uno sfondo uniforme e costante a tutte le attuali ideologie di massa, le quali vengono giudicate positive nella misura in cui ad esso si adeguano; coscientemente o no, la giustificazione che viene data alla direzione univoca secondo la quale ordiniamo i fatti e li interpretiamo è una sola: la scienza. Attraverso di questa si determina un effettivo arricchimento: conoscenze e possibilità che ieri non c'erano oggi sono

presenti e operanti, e sono conoscenze e possibilità non limitate a pochi ma diffuse.

In realtà un tale modo di vedere non è tanto un portato della scienza quanto della tecnica. Ciò è particolarmente vero se si pensa che la scienza moderna ha avuto una svolta radicale a partire dai primi anni del secolo, cui non è corrisposta alcuna modifica, ma anzi una sempre maggiore definizione, nella concezione dell'uomo quale quella sopra delineata. Essa ha inoltre oggi il suo modello corrente nell'uomo della tecnologia, non nell'uomo di scienza.

Un esame del fatto più propriamente scientifico impone considerazioni di livello superiore, più complesse e, globalmente, opposte nelle conclusioni.

Per quanto concerne la logica, il suo ambito si è andato precisando e circoscrivendo in modo netto, fino ad identificarsi in un formalismo coerente, accentuando la convenzionalità dei suoi contenuti.

Per quanto concerne le scienze della natura, il concetto immediato di "esperimento" e di "prova" si è andato assai complicando, rendendo molto problematica una descrizione in termini intuitivi della realtà scientifica, cioè di ciò che sta dietro agli esperimenti ed è riferito in termini propri attraverso gli esperimenti. L'operazione dello sperimentare si è spostata dal terreno tecnico a quello metodologico e concettuale: l'interazione tra osservatore ed osservato ha tolto ad essa quel carattere di immediata percezione del reale che un tempo poteva avere. Lo stesso concetto di legge naturale ha un significato discusso e non immediatamente definibile. Ancora, il carattere statistico di molte leggi accentua pregiudizialmente la difficoltà nello stabilire un collegamento tra la descrizione e la realtà descritta.

Man mano che si è proceduto, in questi ultimi 60-70 anni, sono state sollevate insomma delle difficoltà concettuali che si sono automaticamente tradotte in limitazioni precise degli ambiti di conoscenza. Oggi si sa che cosa un fisico intende quando considera il suo definito oggetto, e che cosa intende un matematico, e che cosa un logico: per ogni ambito si sono definiti i contorni e si sono precisate le relazioni fra i contenuti. Una prima conseguenza di questo consiste nello stabilirsi di una pluralità di

linguaggi scientifici e, più in generale, nel riconoscimento che la formulazione in un determinato linguaggio non sia una fase tecnica relativa alla mera comunicazione del dato, ma sia la fase finale e conclusiva del fatto scientifico. La seconda conseguenza è la applicabilità del linguaggio solo in un ambito coerente, escludendo la applicabilità in altri ambiti, e quindi la validità di dimostrazioni analogiche. Una terza conseguenza è la impossibilità di una descrizione generale della natura corrispondente ad un unico linguaggio, e la tendenza a descrizioni complementari: ciò significa impossibilità ad acquisire in termini conoscitivi una immagine coerente ed univoca della natura (oltre alla già riconosciuta impossibilità di una immagine intuitiva ed immediata, cioè di alcunché che non debba passare attraverso il filtro della descrizione scientifica, se non per la semplice necessità di riduzione in termini quantitativi). Dunque, quanto si è prodotto nei fondamenti della scienza, non corrisponde per nulla alla ottimistica sicurezza del tecnologo o del profano: si è verificato al contrario un lavoro di critica metodologica che ha portato a restringere sempre più la sfera conoscitiva, ad essere sempre più incerti relativamente alle caratteristiche delle realtà studiate e, soprattutto, ad essere sempre più guardinghi sulla validità e applicabilità degli strumenti logici. La possibilità di costruzioni scientifiche unitarie (come visioni unitarie del mondo) è caduta. Tentativi di sintesi (come la teoria unitaria del campo) sono generalizzazioni formali completamente staccate da ciò che abitualmente viene considerata una "descrizione", e sono essi stessi operanti in un ambito definito. Si vedrà che la riconosciuta impossibilità di costruzioni unitarie è un motivo ricorrente nei vari settori della cultura. E' importante sottolineare che quanto è avvenuto nell'epistemologia non rappresenta solo la conseguenza di alcune scoperte, ma è da vedersi come una opera attiva di critica dei fondamenti. Esso perciò rappresenta un risultato rilevante, anche nel suo portato più evidente, cioè l'impovertimento degli ambiti conoscitivi: non è positivo solo nei risultati interni (cioè nella coerenza dei singoli ambiti) ma nel risultato generale, che è impoverimento solo relativamente alla falsa ricchezza precedente: in realtà è una riduzione all'essenziale, è una presa di coscienza dei limiti, è una demitizzazione; questa ri-

voluzione metodologica, inoltre, non ha invalidato ciò che era stato conseguito precedentemente, ma lo ha collocato in una prospettiva limitata, ne ha fatto un caso particolare; si è posta non come una alternativa, ma come un approfondimento. Questo ci sembra, in termini conoscitivi, il portato più generale dello sviluppo della scienza moderna. Evidentemente, non tutte le scienze hanno collaborato a questi risultati, ma in particolare la logica, la matematica e la fisica. Sono queste le discipline che si sono trovate nella necessità di rivedere i fondamenti: altre discipline che considerano sistemi macroscopici rispetto ad alcuni considerati dalla fisica (come ad esempio la biologia) hanno proceduto, e possono procedere ancora, prescindendo da questa difficoltà, potendosi basare su di un concetto immediato di descrizione della natura e di esperimento: ma già oggi nella biologia molecolare le conseguenze di quanto scoperto dalla fisica si vanno facendo sentire. Occorre chiarire a questo punto, per evitare equivoci di interpretazione, che le delimitazioni e precisazioni sopra accennate non si sono tradotte in incertezze operative ed in difficoltà di comunicazione tra i campi tradizionali delle scienze, ma hanno condotto, al contrario, ad un fiorire di rami interdisciplinari ed alla utilizzazione rapida di dati dall'uno all'altro campo. (Per quanto concerne i contenuti delle singole discipline occorrerebbe fare discorsi particolari, poichè la ricerca moderna ha portato alla cultura anche contributi specifici, oltre ai contributi generali di tipo metodologico: basti pensare all'apporto della genetica molecolare e delle teorie dell'informazione; ma questo esame non rientra nello scopo della presente nota).

L'operazione che la scienza ha condotto nel suo terreno presenta analogie con altre operazioni nell'ambito filosofico morale ed estetico. Si usa il termine di analogia, ma si tratta di un rapporto più stretto e non casuale; non sarebbe esatto dire che la scienza è stata la causa di questo, per quanto abbia portato il contributo più chiaro; si potrebbe osservare, anzi, che la revisione dei fondamenti nella scienza è stata sollecitata da più generali esigenze di revisione: la questione si dovrebbe spostare in campo storico attraverso una analisi di alcuni punti focali della storia della cultura moderna (principalmente la cultura centro-europea

dell'epoca dell'espressionismo che è, a mio giudizio, fondamentale) cercando di evidenziare le interazioni tra l'ambiente filosofico-scientifico e l'ambiente letterario figurativo (nella situazione citata particolarmente numerose e coscienti), e le influenze dell'ambiente degli studiosi di psicologia. Non ci si propone ciò, ma solo si ha lo scopo di indicare queste analogie come dati di fatto non chiariti nella loro formazione.

Una constatazione generale della filosofia moderna (che forse sarebbe più opportuno chiamare ormai "pensiero moderno", con un termine meno definito ma sprovvisto degli equivoci che il termine di filosofia per la nostra formazione culturale inevitabilmente comporta) è la non sistematicità, intesa come rinuncia definitiva a ritenere come scopo della filosofia una visione coerente e completa dell'uomo, della realtà e dei rapporti reciproci: cioè la rinuncia al sistema filosofico. Anche questo fa parte di una critica all'interno, di una revisione dei fondamenti che conduce alla riduzione dell'ambito conoscitivo. Anche questo, quindi, corrisponde ad un clima di critica e di rinuncia, ad un impoverimento dell'orizzonte. La validità della filosofia viene riconosciuta in un dominio metodologico, oppure in un ambito di indagine sull'esistenza come dato individuale, oppure come scienza di collegamento e di verifica tra le altre scienze. La parola filosofia, quindi, esprime contenuti diversissimi, ma ciò che importa più rilevare è che, come per il linguaggio scientifico, non esiste più, neppure come tentativo, "la filosofia". D'altra parte, in molte correnti filosofiche (ad esempio la fenomenologia, il neopositivismo), appare chiaro il contatto prevalente con una disciplina scientifica per rispecchiarne non solo il metodo, ma la tematica (sarà la logica o la logico-matematica in alcuni casi, la psicologia in altri, o le relazioni tra logica e psicologia, e l'antropologia, la sociologia): anche l'evoluzione di correnti che inizialmente prescindevano da questo schema segna la convergenza, od almeno la disponibilità, verso interessi scientifici, come nell'esistenzialismo; in molti casi la filosofia diventa davvero un "ragionare sulla scienza". Quando si prende in considerazione questa situazione della filosofia moderna, molti parlano di "disgregazione" e di "crisi" e, implicitamente, auspicano il ritorno del "sistema", un sistema più comple

to ed aggiornato, immune da obiezioni metodologiche. Invece tale sistema non è più, realmente, possibile, e questa acquisizione è definitiva: essa non rappresenta un fattore negativo, ma una conquista positiva di demitizzazione, di coerenza, di (fondamentalmente) migliore conoscenza dell'uomo nei suoi limiti, ed in questo senso la rinuncia al sistema appare come una positiva rinuncia ad una descrizione di comodo della realtà. Anche nei rapporti tra filosofia e religione, non è rara la posizione di chi, filosoficamente, pone in risalto il puro contenuto positivo della Rivelazione, annullando ogni impalcatura logico-filosofica relativa alla fede: ed anche questo si può vedere come un tentativo di ridurre alla sua essenza il dato religioso, attraverso la non accettazione della problematica delle premesse (i "preambula fidei") e quindi, in ultima analisi, ad isolare ciò che c'è di specifico e di tipicamente religioso (in certo senso scientifico, cioè di "dato") nell'intervento divino.

Da parte della filosofia questo ha comportato, ovviamente, la rinuncia ad interi settori una volta considerati esclusivi: un esempio tipico di ciò è costituito dal problema morale. La psicologia, la psicanalisi, la scienza del comportamento, lo studio delle influenze ambientali, la genetica, hanno portato, non solo ad una migliore conoscenza delle motivazioni degli atti, ma, più in generale, ad un riconoscimento della "non sacralità" dell'etica: per cui la sfera morale tende ad essere collocata nell'ambito più proprio delle convenienze, anziché degli imperativi. Con ciò il pensiero moderno non toglie valore alla morale (poiché sussiste sempre il problema delle convenienze e del giudizio su di esse, quindi delle scelte), solo la demitizza, la colloca nell'umano: e scopre che nei pretesi imperativi morali universali c'è frequentemente espressa una forma particolare di educazione, una particolare società, che essi sono a volte prodotto di inibizioni e repressioni, che altre volte hanno una componente aggressiva e che, insomma, se analizzati e scomposti, appaiono non regole universali, ma espressioni molto particolari di un modo di vedere il rapporto con gli altri. D'altra parte si riconosce che, nella molteplicità dei rapporti interpersonali e nella molteplicità e contraddittorietà delle varie componenti psichiche che formano il singolo, una serie di precise universali regole di comportamento non è strumento efficace di convivenza

(né tanto meno di conoscenza); sono invece più utili studi particolari di situazioni, cioè è conveniente continuare l'indagine scientifica sul l'uomo e cercare di trasferire quanto più si può di questo materiale nel la sfera del diritto. La possibilità, quindi, che un alto comportamento morale rispecchi la bellezza di un modello (ed in certo senso sia uno strumento conoscitivo) non viene più considerata; mentre, strumentalmen te, si può ritenerla utile come premessa ad un certo tipo di attività co noscitiva. In effetti, quindi, anche in questo campo l'impovertimento del le prospettive (la caduta del parallelo tra l'ordine celeste e la legge morale) è significativo di una essenzializzazione, di una riduzione al proprio. Anche nel pensiero religioso si fa avvertire a volte l'esigenza di vedere chiaro nel campo, pericoloso ed ambiguo, dei rapporti tra reli gione e morale. L'imperativo morale ha conservato ancora, di fatto, una componente di sacralità che lo porta ad essere considerato, in se stesso, come una emanazione diretta della divinità, e ciò ha implicato frainten dimenti sul valore del comportamento e del giudizio morale nell'ambito della vita religiosa. Questi si sono aggravati quando nelle analisi del le motivazioni e delle scelte l'imperativo ha rilevato componenti psi chiche del tutto inattese, ma oggi ormai molto chiare. Inoltre una ana lisi sociale ha posto in evidenza, in alcuni pretesi imperativi univer<sub>sali</sub>, una identificazione acritica con il comportamento del proprio grup po, con relativa compressione della libertà di giudizio e scatenamento di atteggiamenti aggressivi. In sostanza, il libero arbitrio è un concetto che certamente non è negato nella sostanza, ma la sua applicabilità si ri tiene più limitata e soggetta a verifiche. Dato questo stato di fatto, si ritiene da alcuni che la morale non costituisca un elemento primario del la vita religiosa, costituendo rispetto a questa solo una premessa, sia pu re necessaria: cioè una garanzia di disponibilità; quindi, anche per questo aspetto, essa viene collocata, in un ambito funzionale ed umano, e ciò pone in risalto, nella linea di quanto prima visto, il valore primario dei con tenuti sacramentali della vita religiosa.

Un analogo sviluppo si è verificato nell'estetica, anzi in essa in for ma più immediatamente percepibile, poichè ogni forma di indagine sui rap porti dell'uomo con la ambiguità del reale, dell'uomo con se stesso nelle

sue componenti psicologiche e nelle sue contraddizioni, dell'uomo con i suoi limiti non valicabili (sia visti in sé, sia visti nel contatto con il proprio ambiente ed in chiave di rapporti sociali e sentimentali) ha trovato il più diretto ed idoneo strumento nella sensibile esperienza estetica che propone alla osservazione la "condizione umana": condizione in cui il concetto di verità non è proponibile se non come "presa di coscienza", in cui i sentimenti ed i rapporti sono analizzati nella loro complessità ed ambiguità, e scomposti fino a rendere evidenti le contraddizioni interne proprie a categorie sentimentali prima ritenute unitarie ed in certo senso primordiali. Lo studio dell'evoluzione del romanzo moderno è particolarmente significativo a questo proposito, ma in modo analogo si può interpretare l'evoluzione delle arti figurative e della musica. Certamente gli eventi storici hanno accelerato questo processo, che è anche l'espressione più immediata del senso di sfiducia in una serie di atti di fede la cui disgregazione è stata portata avanti in modo radicale, e che ora sopravvivono senza alcun contenuto culturale e senza peso intrinseco, effettivamente svuotati e mantenuti in vita come strumenti di suggestione. In effetti, tutto questo ha acuito la sensibilità per una tematica particolare che, anche se non esclusiva dell'attuale situazione culturale, è diventata di essa rappresentativa: la solitudine, il vuoto per la mancanza di un interlocutore, la alienazione e la incomprendimento, il bisogno acuto di un rapporto esclusivo e totale, ma al contempo la frustrazione continua per la sua perenne elusione, la speranza e la fiducia come puri abiti psichici che la realtà non riempie; tutto questo si può ritenere, e viene da alcuni ritenuto, una tematica decadente: mentre invece è, anche essa, espressione di ricerca, di demitizzazione, di riduzione all'essenziale, ed è ben più vera e meno decadente della letteratura precedente, sia tardo-romantica che naturalistica. (In effetti, il considerare globalmente una molteplicità di indirizzi quali quelli sviluppatisi negli ultimi decenni può parere operazione non corretta, e lo è veramente sul piano critico: ma ci pare giustificata nello scopo della presente nota, che si propone semplicemente di porre in rilievo alcune costanti molto generali emerse dallo sviluppo della cultura moderna). Anche sul terreno della poesia, l'andamento è stato a

nalogo: un esame comparato della produzione lirica della prima metà del novecento dimostra che il centro della poesia non è più rappresentato dai "sentimenti" intesi in senso romantico, né tanto meno da ideali classici, ma da puntualizzazioni più precise, generalmente più amare, relative alla condizione umana, e ciò che continuamente emerge è più il senso della mancanza, del limite, della perdita di valori che non quello della pienezza: e ciò è ben rappresentativo di un clima, e del suo coerente portarsi fino alle sue estreme conseguenze. Contemporaneamente si è sviluppato, in modo che si potrebbe definire, secondo i vecchi schemi, impietoso, uno studio scientifico di dissezione del fatto estetico, su basi psicologiche e linguistiche: in modo che anche la ambiguità e la contraddizione (riconosciute anche qui come sopravvenuti limiti conoscitivi) non sono ineffabilità, ma materia di indagine.

Queste poche note permettono, a mio parere, di definire ulteriormente alcuni punti comuni nello sviluppo della cultura moderna. Anzitutto l'oggetto principale di ogni indagine è l'uomo ed il suo rapporto con il reale. Le motivazioni sono cioè di natura antropologica. Questo vale, relativamente a ciò che di realmente nuovo è stato portato in luce, anche per la scienza.

Inoltre i punti di partenza sono interni all'uomo ed al reale, cioè inizialmente non trascendenti, e sono radicalmente laici: occorre, secondo me, sottolineare questo aspetto generale della cultura moderna; essa, nei suoi sviluppi più significativi e nei suoi temi di fondo, non ha a che fare con il fatto religioso, neppure come dialettica: essa cioè viene già decisamente dopo la cultura laica che sentiva la laicità come opposizione dialettica e come rivendicazione. Ogni tentativo di spiegare la cultura moderna nel suo complesso (prescindendo da campi particolari) attraverso ipoteche trascendenti o problematiche religiose costituisce un fondamentale errore di giudizio. Questa considerazione può essere utile anche per diri-

mere questioni storiche tipo "cristianità e occidente": la cultura moderna è decisamente "fuori".

Ancora, questo interesse immanente per l'uomo ed il suo rapporto col reale è stato sviluppato, nei suoi vari aspetti, con un modo di procedere che si può definire, in senso molto lato, scientifico, in quanto l'uomo e le sue possibilità di conoscenza si presentano come oggetto di indagine anche se estremamente partecipato. E' caratteristica l'ambivalenza tra il rigore impietoso nell'indagine ed il senso drammatico di partecipazione. Questo, come è stato rilevato a proposito dei singoli settori, ha comportato una riduzione, e non un aumento, dell'orizzonte conoscitivo (della sua possibile ampiezza), ha comportato una acquisizione ed una precisa coscienza di limiti, una insicurezza ed una cautela di fondo, una continua tensione critica, e la rinuncia ad un appagamento culturale-edonistico quale quello derivato dalla inserzione in una realtà prestabilita. Per quanto, quindi, lo sviluppo della cultura moderna possa dirsi antropologico, esso differisce profondamente da un umanesimo (dando al termine il significato abituale) ed è ovviamente ben diverso anche dal tipo di umanesimo tecnologico, ottimista e progressivo, quale quello proposto all'inizio di queste note. Esso contiene anzi aspetti che, in base ad un giudizio non pertinente in questo caso, si potrebbero chiamare pessimistici. (di una vita interiore, infatti, si deve parlare a buon diritto), l'uomo

Ancora, è importante rilevare che il tipo di uomo naturale che la cultura moderna sembra esprimere è, nella sua essenza, una realtà statica: è dinamica nella sua formazione (nella fase di spoliazione, si potrebbe dire), ma statica quando questo processo è consumato: i confini dentro i quali l'uomo si aggira sono definitivi, la loro evoluzione conoscitiva può solo portare ad una loro più netta precisazione. Non esiste per l'uomo la possibilità di evadere. Sarebbe improprio anche assegnare una dimensione tragica a questa realtà: si tratta di un fatto, null'altro. Il processo che conduce a questa staticità e immobilità è un processo critico globale, che impegna tutta la realtà dell'uomo, e l'uomo riconosce la sua personale unità solo in questo processo (di essenzializzazione, di riconoscimento dei limiti, di scelte di valori effettivi: i quali risultano alla fine pochissimi, e si identificano con la coscienza di sé e poco altro).

In questa specie di ascesi l'uomo naturale può sentire vicina, come pura analogia, l'esperienza religiosa, Sarebbe, credo, improprio pensare che questo tipo di realtà umana implichi la non comunicazione, e la rinuncia all'azione, come forse un certo tipo di critica a singoli aspetti della cultura moderna sottintende. Per quanto concerne la prima obiezione, penso che questo uomo naturale possa ritenere la comunicazione con gli altri come uno dei pochi punti fermi: la sua esperienza non si è maturata su basi individualistiche ed idealistiche, ma continuamente a contatto col reale e modificata dal reale, impegnata nella sua comprensione. In particolare la esistenza del prossimo viene avvertita come identità di essere e di "destino": la complessità ed ambiguità dei rapporti non annulla, ma avvalorata questa constatazione di fondo. L'enfasi posta su tutti i modi di contatto con il prossimo ne è indice: l'attenzione posta alla comunicazione sessuale, ad esempio, non è casuale, né costituisce elemento estraneo a questo quadro, anche se normalmente considerata espressione di una fase di disgregazione culturale. Quanto alla seconda obiezione, va ricordato che la netta delimitazione di ambiti ha condotto ad una maggiore sicurezza nell'operare dentro questi, come su un terreno proprio e conosciuto: il che è provato dalla esperienza, cioè dai risultati conseguiti.

Un altro aspetto va rilevato: nella vita associata e nella vita interiore (di una vita interiore, infatti, si deve parlare a buon diritto), l'uomo di questo tipo sente con vera angoscia il permanere di motivazioni mitiche e di suggestioni, che restano alla base dell'operare: non che abbia da opporre a questa realtà una visione ordinata di tipo razionalistico (come questo non sia si è già visto); anzi egli è abituato a considerare queste componenti come costitutive dell'uomo; solo pensa che il desiderio di costruzioni più vaste (oltre i confini del conoscibile) esprima solo un desiderio di evasione dai problemi reali e contenga una carica puramente istintiva, corrispondendo solo ad un desiderio.

Una ultima constatazione ancora: un uomo coerente con questo tipo di formazione culturale, abituato a non considerare il reale come un'ombra di sé, sente molto il problema di ciò che esiste oltre i confini, e soffre per il fatto che gli interrogativi in relazione a queste zone siano improponibili. Sente che questi interrogativi fanno parte del suo io più

L'ISTITUTO PER LE SCIENZE RELIGIOSE  
DI BOLOGNA

profondo, e si deve accontentare di registrare un'altra contraddizione. Ha rispetto per il mistero e lo sente veramente come tale, impenetrabile. Poichè, come uomo, è costituito da molte componenti, e tra queste c'è la speranza, egli può anche sperare nel mistero. La speranza non può essere tuttavia quella di raggiungerlo, ma di essere raggiunto, con un tipo di intervento non immaginabile e non naturale.

ella situazione ecclesiale, alla condizione cristiana nel mondo e ai suoi rapporti con le condizioni storiche.

-----

Origini e scopi.

Ho cercato di definire le linee di un certo tipo di uomo naturale. Mi pare che esso emerga effettivamente da alcune costanti di fondo della cultura moderna, e non rappresenti semplicemente una costruzione soggettiva, anche se l'esperienza personale si confonde inestricabilmente con i sintomi del tempo. Penso che un discorso che coinvolga, a qualsiasi titolo, l'uomo, non possa prescindere da questo tipo di uomo, ma anzi debba confrontarsi con esso.

una che ecclesiastica, un Istituto che, indipendentemente da vincoli e condizionamenti di sorta, assumesse come scopo di dare un contributo di ricerca nelle scienze religiose in obbedienza ad un metodo di assoluto e costante rigore scientifico.

La ricerca veniva così ad assumere un posto centrale e discriminante nella determinazione della fisionomia dell'Istituto. Infatti, una équipe di studiosi fu il nucleo iniziale e innescò centralmente l'organizzazione della biblioteca venne fatta predisporre in modo da servire nella maniera più immediata ed efficiente ai ricercatori stessi. La fisionomia dell'Istituto si precisava ulteriormente in questo senso quando la ratio studiorum, che presiede alla formazione dei giovani ricercatori, veniva mano mano elaborata e proporzionata esclusivamente in funzione della ricerca. Il risultato così sempre più chiaro che l'insegnamento, soprattutto di carattere istituzionale e sistematico, non interessa direttamente

( A cura di Giorgio Prodi )